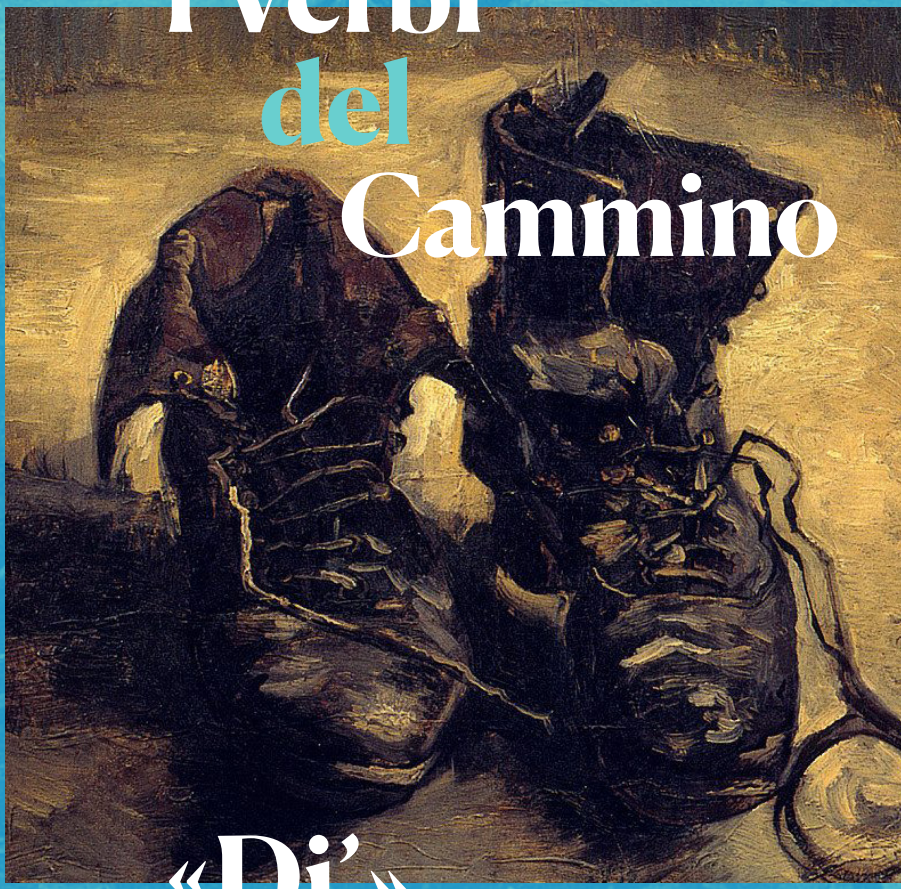
i Verbi del Cammino



«Di'»

IX Tappa

SETTEMBRE 2022

Un brano biblico
Una riflessione
Un'immagine
Un film

Tobia 8,4-8 «Tobia si alzò dal letto e disse a Sara: “Sorella, àlzati! Preghiamo e domandiamo al Signore nostro che ci dia grazia e salvezza”. Lei si alzò e si misero a pregare e a chiedere che venisse su di loro la salvezza, dicendo: “Benedetto sei tu, Dio dei nostri padri, e benedetto per tutte le generazioni è il tuo nome! Ti benedicano i cieli e tutte le creature per tutti i secoli! Tu hai creato Adamo e hai creato Eva sua moglie, perché gli fosse di aiuto e di sostegno. Da loro due nacque tutto il genere umano. Tu hai detto: “Non è cosa buona che l’uomo resti solo; facciamogli un aiuto simile a lui”. Ora non per lussuria io prendo questa mia parente, ma con animo retto. Dégnati di avere misericordia di me e di lei e di farci giungere insieme alla vecchiaia”. E dissero insieme: “Amen, amen!”»

di’

« ...tu **hai detto**... »

(Tobia 8,6)

Un brano biblico

Luca 7,1-10 [1]Quando ebbe terminato di rivolgere tutte le sue parole al popolo che stava in ascolto, Gesù entrò in Cafàrnao. [2]Il servo di un centurione era ammalato e stava per morire. Il centurione l'aveva molto caro. [3]Perciò, avendo udito parlare di Gesù, gli mandò alcuni anziani dei Giudei a pregarlo di venire e di salvare il suo servo. [4]Costoro, giunti da Gesù, lo supplicavano con insistenza: "Egli merita che tu gli conceda quello che chiede - dicevano -, [5]perché ama il nostro popolo ed è stato lui a costruirci la sinagoga". [6]Gesù si incamminò con loro. Non era ormai molto distante dalla casa, quando il centurione mandò alcuni amici a dirgli: "Signore, non disturbarti! Io non sono degno che tu entri sotto il mio tetto; [7]per questo io stesso non mi sono ritenuto degno di venire da te; ma di' una parola e il mio servo sarà guarito. [8]Anch'io infatti sono nella condizione di subalterno e ho dei soldati sotto di me e dico a uno: "Va'!", ed egli va; e a un altro: "Vieni!", ed egli viene; e al mio servo: "Fa' questo!", ed egli lo fa". [9]All'udire questo, Gesù lo ammirò e, volgendosi alla folla che lo seguiva, disse: "Io vi dico che neanche in Israele ho trovato una fede così grande!". [10]E gli inviati, quando tornarono a casa, trovarono il servo guarito.

Protagonista di questo episodio è il centurione che però non entra mai direttamente in scena. La sua fede ha un ruolo più rilevante rispetto alla guarigione del servo.

[1] Quando ebbe terminato di rivolgere tutte le sue parole al popolo che stava in ascolto, Gesù entrò in Cafàrnao. / Gesù ha appena terminato il discorso ai discepoli, discorso che l'evangelista Luca, diversamente da Matteo (5,1), colloca in un luogo pianeggiante (Lc 6,7): forse un richiamo alla "pianura" della nostra quotidianità dove spesso si nascondono ascese inaspettate e significative.
Gesù rivolge al popolo «tutte» le sue parole, dice tutto quello che aveva da dire (cf. Gv 15,15), creando comunione e amicizia con coloro che stanno in ascolto: dice tutto, così come darà tutto sé stesso.
La parola richiede un umile atteggiamento di ascolto per essere accolta, un ascolto calmo e attento fino alla fine: «A voi che ascoltate, io dico ... » (Lc 6,27). Il dire e l'ascoltare presuppongono, custodiscono e sostengono una relazione personale che, in questo brano, sarà chiamata 'fede'.

[2] Il servo di un centurione era ammalato e stava per morire. Il centurione l'aveva molto caro. [3] Perciò, avendo udito parlare di Gesù, gli mandò alcuni anziani dei Giudei a pregarlo di venire e di salvare il suo servo. / Anche il centurione è una persona che ascolta: ha udito parlare di Gesù e da quello che ha ascoltato ha compreso che Lui desidera e può donarci vita. Cerca pertanto di creare un ponte fra due parole che lui ascolta e accoglie: la parola riguardante Gesù, con il suo desiderio di donare vita, e quella parola così silenziosa, forse, ma

al contempo così forte ed eloquente che è la sofferenza del servo che gli è molto caro e per il quale desidera, appunto, vita.
Il centurione affida ad alcuni anziani dei Giudei la propria parola di richiesta e costoro intercedono presso Gesù: una parola che inizia come sofferenza del servo e che passa di bocca in bocca per raggiungere finalmente il cuore di Gesù. Come la conoscenza di Gesù avviene tramite altri mediante l'ascolto, così anche l'accesso a Lui è mediato da altri, fino a quando ogni carne vedrà la salvezza di Dio (Lc 3,6).

4 Costoro, giunti da Gesù, lo supplicavano con insistenza: "Egli merita che tu gli conceda quello che chiede - dicevano -, 5 perché ama il nostro popolo ed è stato lui a costruirci la sinagoga". 6 Gesù si incamminò con loro. / Gli anziani dei giudei dicono parole di supplica e parole che mettono in evidenza i meriti della persona che li ha inviati da Gesù. E questi s'incammina con loro.

Non era ormai molto distante dalla casa, quando il centurione mandò alcuni amici a dirgli: "Signore, non disturbarti! Io non sono degno che tu entri sotto il mio tetto; 7 per questo io stesso non mi sono ritenuto degno di venire da te; ma di' una parola e il mio servo sarà guarito. 8 Anch'io infatti sono nella condizione di subalterno e ho dei soldati sotto di me e dico a uno: "Va'!", ed egli va; e a un altro: "Vieni!", ed egli viene; e al mio servo: "Fa' questo!", ed egli lo fa". / La seconda modalità d'incontro con Gesù contrasta con la prima. La prima si realizza tramite anziani del popolo di Israele e fa leva su concetti quali dignità, merito. La seconda vede protagonisti amici del centurione e dice di indegnità, difetti; insomma, si fonda unicamente sulla fiducia nell'interlocutore e non su propri diritti o meriti.
Il senso d'indegnità non distrugge, anzi, alimenta la fede in Gesù, la fiducia incondizionata nella Sua parola. Il centurione percepisce insieme la propria miseria e la misericordia del Signore: non pretende nulla, la sua è una fede forte e rispettosa. Le parole che il centurione dice sono quelle che ogni fedele ripete in ogni Eucarestia prima di ricevere il corpo di Gesù, cibo che - come l'amore - non si merita, ma si accoglie.
Notiamo anche che nella casa del centurione regna la concordia: egli vuole bene al suo servo,

ama il popolo di Israele ed è circondato da amici. Non sono relazioni di potere. Il centurione è una persona capace di amare, di voler bene, cioè di volere il bene dell'altro. Così come lui, straniero e pagano, aveva fatto costruire la sinagoga, adesso desidera la vita per il suo servo. Questa volta è Gesù che ascolta una parabola: con essa il centurione vuol dire che lui stesso, pur essendo un sottoposto, ha il potere di dare ordini e che quindi a maggior ragione può farlo Gesù. Anche perché ora, nonostante la propria autorità, il centurione sperimenta la propria incapacità di fronte al suo servo malato.
Il centurione non vedrà Gesù, né Gesù il centurione. Eppure fra i due accade un incontro vero, autentico, pieno.
Tra loro interviene solo la parola e tutto avviene per intercessione: il servo non chiede nulla, lo fa per lui il suo padrone, che chiede prima agli anziani e poi agli amici di pregare Gesù.

9 All'udire questo, Gesù lo ammirò e, volgendosi alla folla che lo seguiva, disse: "Io vi dico che neanche in Israele ho trovato una fede così grande!". / Gesù non ha neppure bisogno di pronunciare la parola che il centurione gli ha chiesto. Il servo infatti ritroverà la salute grazie alle parole di fede pronunciate dal suo padrone. Il centurione aveva sentito parlare di Gesù (v. 1). Ora Gesù sente parlare del centurione, anzi sente parlare il centurione attraverso la bocca di suoi mediatori. Il centurione è l'unica persona che Gesù ammira: c'è fede presso gli estranei e non presso i vicini (Mc 6,6)!
Ciò che suscita l'ammirazione di Gesù è la fiducia fondamentale che quell'uomo ha nei suoi confronti e nella forza della Sua parola. La fede è la nostra risposta a Gesù che desidera donarci vita. Il centurione rimane il personaggio principale; Gesù reagisce quasi come uno spettatore. Infatti, quando finalmente prende la parola, non è né per rispondere agli amici del centurione né per pronunciare la parola che guarisce, ma per rivolgersi alla folla che lo accompagna e parlare del vero protagonista di questa storia. «Di' una parola», aveva chiesto il centurione. Ma, alla fine, chi ha detto questa parola? Non lo sappiamo di preciso. Come di preciso non sappiamo nemmeno quale sia stata questa parola. Gesù fa tutto ciò che gli chiede il centurione. Se lo prega di venire, eccolo incamminarsi verso di lui. Quando gli fa sapere di non disturbarsi, eccolo fermarsi. Gesù agisce come i subalterni del centurione: "Vieni" ed egli

viene, "va" ed egli va. Come il servo, il Signore fa ciò che gli si dice di fare. Il solo ordine che non eseguirà sembra essere quello di dire una parola affinché il servo sia guarito, a meno di non voler considerare come tale ciò che Gesù dice e cioè il riconoscimento della fede del centurione. Va però sottolineato che è la presenza di Gesù a permettere al centurione di esprimersi con tutto sé stesso, fede compresa, di essere cioè pienamente sé stesso.

10 E gli inviati, quando tornarono a casa, trovarono il servo guarito. / Il servo stavolta ha obbedito a una parola di guarigione che – di fatto e a distanza, quasi senza esserne del tutto consapevole – il centurione ha detto su di lui e che Gesù ha confermato.

In conclusione

«Di' una parola»: Qual è la parola che vorrei sentirmi dire da Gesù?

O, ancora meglio: qual è la parola che chiedo a Gesù di poter dire, e che porta vita in me e attorno a me?

Una riflessione

Poesia scritta con la matita

Sono devoto all'anima di grafite della matita:
un solo colpo di gomma e il segno lasciato sparisce,
sentieri imboccati con leggerezza
si riconducono alla docilità della via maestra
i crolli vengono evitati con un'alzata di spalle,
l'imprevisto è un vecchio con il pugnale spuntato.

L'anima di grafite non conosce soste, esitazioni:
nel suo stesso procedere in avanti
ci chiama alla possibilità del ritorno,
nel suo segno scuro riposa la dolcezza del bianco
e Angelina torna a sorridere
tenendo per mano un bambino
abbagliato dal sole.

Pierluigi Cappello

Lo confesso, sono io stesso un devoto di questo poeta. Un signore del verso Pierluigi Cappello che personalmente considero una delle voci liriche più limpide di questo nostro tempo.

Mi viene in mente lui se penso al richiamo del verbo DIRE. E' la sua matita, chissà perché, a richiamarmi il DIRE. Non un frastuono di parole, non una deriva dell'ascolto ma il lento agire di un dire efficace, un'avventura dell'anima.

Lo sappiamo, lo sappiamo bene che le nostre parole sono fragili e spesso povere ed insufficienti, ci girano intorno e se va bene ci tornano indietro impotenti e sgualcite. Le parole abbondano in ogni dove, siamo sommersi dalle parole e spesso procedono randagie per la loro strada prive di un corpo che le custodisca. Ci esaltiamo per la loro forza espressiva e ci abbaglia il potere che da esse ne possiamo trarre. Penso all'infinito flusso delle parole e penso a quante volte sono stato sia vittima che carnefice.

DIRE forse è un'altra cosa, non può che essere un'altra cosa e se non ne intuiamo la diversità, ed è legittimo non intuirla, allora dobbiamo imparare da chi è maestro nel dire, e quindi dai poeti.

Dire è un'altra cosa: una danza leggera che non ferisce alcuno, un azzardare l'impossibile per scoprire poi inaspettatamente che tutto risulta più facile, più semplice di quanto ci è dato di credere.

Dire ci mettere in corrispondenza con una infinita linea d'orizzonte appena tracciata, appena tratteggiata.

Dire è la discrezione, la gentilezza, il tempo infinito dell'ascolto, una verità che deve diventare familiare se vogliamo sopravvivere al deterioramento delle parole.

Vorrei accarezzarti con il mio DIRE e non finire mai di stupirti. Come un segno di matita, semplicemente un segno di matita.

Un’immagine

M. Chagall | **Mosè riceve le tavole della Legge** | 1952

Ecco una delle diciassette grandi tele che Marc Chagall ha dipinto per rappresentare alcuni passaggi narrati nell’Antico Testamento.

Qui, immersa nel giallo bagliore della presenza divina, viene raffigurata la scena della consegna delle tavole della legge a Mosè, dipinto a grandi dimensioni e posto in una dinamica diagonale che divide il quadro in due parti. A sinistra il popolo d’Israele che osserva un po’ incredulo e disordinato la determinazione della sua guida ma che ha già pronto in alternativa il vitello d’oro. Il monte Sinai è colorato come Mosè in bianco e grigio ma il suo fianco ne traccia una diagonale opposta, quasi come per voler far notare che Mosè per andare ad incontrare il Signore ha cambiato rotta rispetto al suo popolo, non ha seguito la direzione che stavano percorrendo insieme, ha osato altro.

Ecco perché Chagall lo rappresenta con sul capo i raggi della benedizione; lui è il prediletto, è l’eletto, non si perde d’animo e crede fino in fondo alla promessa.

L’incontro tra Dio e Mosè avviene attraverso la Parola; Dio non è visibile (“Dio nessuno lo ha mai visto”), chiede ancora una volta di fidarsi

del proprio sentire nell'incontro con Lui, non di certezze tangibili ma di percezioni, chiede di fidarsi di quelle dieci parole che portano alla vita.

Sulla destra in basso vediamo il popolo dei profeti. C'è Aronne che porta il candelabro simbolo sacro della tradizione ebraica e sul petto ha le pietre delle 12 tribù di Israele. Appare triste e con lo sguardo rivolto verso il basso. C'è il re Davide, riconoscibile dalla corona, che suona l'arpa. C'è anche il profeta Geremia che appare anch'egli triste e assorto nei suoi pensieri. Forse Chagall ha voluto rappresentare attraverso di loro il dispiacere di Dio nel vedere l'infedeltà del popolo. Alle persone rappresentate sulla destra, l'angelo scendendo dal monte porta il rotolo della Torah.

Guardando il quadro nel suo insieme, notiamo che la diagonale descritta dal protendersi del corpo di Mosè ha un suo parallelo in una coppia che si eleva abbracciata sopra il vitello d'oro, accompagnata dalla vicina presenza di un angelo. La loro direzione porta ad un'altra rappresentazione di coppia che si intravede un po' più a destra, disegnata quasi in trasparenza e immersa nel giallo della luce di Dio.

Come in tanti altri suoi dipinti, Chagall rappresenta l'amore terreno come luogo in cui è possibile elevarsi e farsi più prossimi a Dio accomunati da un desiderio di vita e di amore che vuole affondare nel contempo le proprie radici nell'umano ma con lo sguardo rivolto al divino di cui l'uomo e la donna sono immagine.

Entro nel quadro:

Guardo gli occhi di Mosè: sembrano rivolti ad un volto di Dio che però non si vede, eppure il suo sguardo appare come sorridente e fiducioso.

Guardo i suoi piedi scalzi che hanno imparato a presentarsi inermi e senza difese dopo che Dio gli aveva fatto togliere i sandali per imparare ad incontrarlo nel roveto ardente presentandosi senza barriere.

Guardo le mani grandi, protese e pronte a ricevere il peso di una parola incisa sulla pietra, che poi però sarà portata da un angelo che lo aiuterà a diffonderla.

Provo ad immedesimarmi in Mosè e mi concentro sul mio sguardo verso un Dio che non vedo, sui miei piedi scalzi e quindi vulnerabili che vanno incontro all'altro, sulle mie mani che accolgono la fatica di una Parola che appare limitazione ma che si trasforma nella libertà di un volo alato. Come mi sento? Dove faccio più fatica?

Guardo la coppia che si solleva elevandosi dal disordine di un popolo incerto e affaticato e percepisce nel proprio amore la possibilità di superare fatiche e incertezze rimanendo l'uno nello sguardo dell'altro e avvicinandosi abbracciati allo sguardo di Dio.

Quali esperienze scorgo nella mia/nostra storia di momenti o eventi in cui ho/abbiamo percepito questo?

Accolgo quanto è emerso e lo affido, lasciandolo avvolgere dal calore del giallo del quadro.

Un film

Tom Hooper | **Il discorso del Re** | 2010

Dopo nemmeno un anno dall'avere ereditato il trono britannico, l'11 dicembre 1936 re Edoardo VIII abdica per poter sposare Wallis Simpson, un'americana che ha divorziato dal suo primo marito e sta cercando il divorzio dal suo secondo: una condizione inaccettabile per la futura moglie di un sovrano. Il trono del Regno Unito passa a suo fratello minore Albert, soprannominato "Bertie" in famiglia, duca di York, che viene incoronato re Giorgio VI il 12 maggio 1937.

Il passaggio avviene alla vigilia di uno dei momenti più bui della storia europea: Hitler è sul piede di guerra e le grandi nazioni, provate da una lunga crisi economica e con le ferite ancora non rimarginate della Prima Guerra Mondiale, devono fronteggiare la più violenta aggressione mai vista nel vecchio continente. In questo quadro, Bertie è tutt'altro che felice di prendere il posto del fratello maggiore.

Giorgio VI è descritto come un "re riluttate", ha un'indole riservata, un carattere introverso e, soprattutto, è segnato da una caratteristica che sta al centro del film che proponiamo per il verbo dire: una balbuzie che gli impedisce di affrontare con le necessarie tranquillità e

sicurezza qualunque discorso pubblico. Considerando che la voce del re arriva a milioni di sudditi in tutto il mondo attraverso i microfoni della BBC, il sovrano appena salito al trono ha bisogno di affrontare questo problema con urgenza.

È sua moglie la regina, Elizabeth Bowes-Lyon, a sostenere il marito in questa battaglia con sé stesso, a individuare in un logopedista di origini australiane, anticonvenzionale e all'avanguardia, Lionel Logue, la persona in grado di aiutare Bertie con la sua balbuzie. Il lavoro che permette ai due di affrontare le difficoltà di Giorgio VI non è privo di scontri e deve necessariamente passare per questioni molto personali, che riguardano la sfera affettiva e familiare di Bertie. È proprio il nesso intimo che si crea tra i due uomini a essere determinante per aiutare Albert a superare le sue difficoltà, oltre che a far nascere una duratura amicizia tra il terapeuta e il suo assistito.

Nella realtà le vicende ebbero uno sviluppo un po' più lungo, in un arco di tempo più ampio, che nel film è stato condensato per ragioni drammaturgiche, ma la sostanza umana ed emotiva della vicenda restano inalterate, creando un racconto ricco di senso e di sensibilità, e che, pur occupandosi della vita di un re, è capace di parlare alla mente e al cuore di ogni essere umano. Che cosa c'è di più universalmente umano della voce?

Come scriveva il filologo e critico letterario, Paul Zumthor: «Luogo di articolazione delle parole e delle frasi, la voce ne travalica, con tutta la sua potenza esistenziale, la materialità e il significato [...] Numerosi studi recenti hanno dimostrato che la voce costituisce, nell'inconscio umano, una forza archetipica: è un'immagine primordiale e dotata di un potente dinamismo creatore, la quale predetermina più o meno per ciascuno di noi una configurazione mentale, affettiva, se non un modo di pensare simbolico. Di qui la sua notevole capacità di generare miti e di prestarsi a significazioni religiose. Affondando le proprie radici a monte di ogni formula concettuale, questa immagine, nella sua totale cecità, ci assicura che non siamo – né voi né io – soli al mondo. È questo il motivo per cui il linguaggio è senz'altro impensabile senza la voce [...] La parola si articola dunque, nella voce, in un duplice desiderio di dire, e quello di dirsi.»

E infatti, Bertie deve imparare ad amare sé stesso per poter affermare sé stesso e quindi dire sé stesso attraverso la propria voce. Lo può fare grazie a Lionel, non solo perché quest'ultimo è un geniale terapista ma, soprattutto, perché è un generoso "ascoltatore" della voce di Bertie. Il verbo dire è necessariamente e intimamente connesso con il reciproco ascoltare.

Solo se riconosciuti e accettati dall'altro possiamo esistere. Scrive il filologo Corrado Bologna: «Prima ancora che il linguaggio abbia inizio e si articoli in parole per trasmettere messaggi nella forma di enunciati verbali, la voce ha già da sempre origine, c'è come potenzialità di significazione e vibra quale indistinto flusso di vitalità, spinta confusa di voler-dire, all'esprimere, cioè all'esistere. La sua natura è essenzialmente fisica, corporea; ha relazione con la vita e con la morte, con il respiro e con il suono; è emanata dagli stessi organi che presiedono all'alimentazione e alla sopravvivenza. Prima di essere il supporto ed il canale di trasmissione delle parole attraverso il linguaggio, dunque, la voce è imperioso grido di presenza pulsazione universale e modulazione cosmica tramite le quali la storia irrompe nel mondo della natura: di una simile Metafisica della Voce è testimonianza in quasi tutte le culture antiche ed anche moderne, che all'emanazione sonora annettono un valore demiurgico, fondatore, addirittura iatrico-taumaturgico, incastonandola nell'orizzonte sacrale e individuando nel luogo dell'Origine lo spazio che essa colma.»

"Lasciate fare al microfono", questo è il consiglio che si sente dare il principe Albert, bloccato dalla balbuzie davanti a uno strumento capace di diffondere la sua voce su tutta la Terra – più o meno quella era l'estensione del Commonwealth Britannico. E come non sentirsi vicini a quest'uomo, alla sua paura di far sentire la sua voce? La nostra voce, intima e personale, eppure alla mercé degli altri a cui arriva; la nostra voce che a nessuno (o quasi) piace riascoltare. La diffusione dei media ha esasperato e continua ad esasperare le capacità di performance: tirare fuori la voce è prima di tutto una terribile battaglia contro sé stessi.

Cresciuto all'ombra di un padre ingombrante e brusco, a fianco a un fratello maggiore esuberante, molto attento ai propri desideri, anche a scapito degli impegni dovuti per nascita, Bertie deve imparare ad affermare sé stesso, ribadendo il proprio diritto a esistere. Lo stesso

diritto di esistere degli stati attaccati con inedita violenza dalla Germania nazista nello stesso momento in cui sale al trono. La sua voce, la voce del re, è chiamata a esprimersi, a dire un discorso, per raccogliere le proprie forze e quelle di tutta la gente che aderisce al suo appello, per affermare quel diritto a esistere in pace e in libertà che in quel momento è ferocemente minacciato.

Re Giorgio VI, dai microfoni della BBC, il 3 settembre del 1939, con una voce che a stento supera gli inciampi della balbuzie, parla così al suo popolo: «Siamo stati costretti a un conflitto, perché ci viene richiesto di affrontare la sfida a un principio che, se dovesse prevalere, sarebbe fatale per ogni ordine civile del mondo. È il principio che permette a uno stato, nel perseguimento egoistico del potere, di ignorare i trattati e gli impegni assunti solennemente; che sancisce l'uso della forza, o la minaccia della forza, contro la sovranità e l'indipendenza dei nostri stati.»

«Se tale principio, la mera primitiva dottrina che la ragione è del più forte, dovesse affermarsi nel mondo, la libertà del nostro paese e di tutto il Commonwealth sarebbe in pericolo. Questa è la posta in gioco. Per amore di tutto quello che ci è caro, è impensabile che possiamo rifiutare tale sfida».

*I brani di Paul Zumthor e di Corrado Bologna sono entrambi tratti da CORRADO BOLOGNA, Flatus Vocis – Metafisica e antropologia della voce, Il Mulino, Bologna, 1992.

IL DISCORSO DEL RE
Regia: Tom Hooper
Cast: Colin Firth, Geoffrey Rush, Helena Bonham Carter, Guy Pearce, Timothy Spall
Genere: Dramma storico
Paese: Regno Unito
Anno: 2010
Durata: 118'
Disponibile su: Amazon Prime Video, Google Play, YouTube, Apple Tv

A cura di

Maria Grazia e Umberto Bovani,
Lucia e Giacomo Lopez,
Beppe Lavelli SJ

Grafica
Davide Cusano